

La Repubblica 10 Dicembre 2014

Parla Galatolo: “Nel mirino pure il pm Padova”

Non solo Nino Di Matteo, anche un altro magistrato della Direzione distrettuale antimafia di Palermo è finito nel mirino di Cosa nostra. Eccola, l'ultima rivelazione del pentito Vito Galatolo: «Il dottore Pierangelo Padova aveva indagato a lungo sulla nostra famiglia, si era pensato di colpirlo, ma rimase solo un'idea di cui discutemmo». Padova è uno dei pubblici ministeri del processo ad Angelo Galatolo, il cugino di Vito, condannato di recente assieme all'ex deputato regionale Franco Mineo per la gestione di alcuni immobili. Da anni, assieme al collega Dario Scaletta e agli investigatori della Dia, si occupa dei prestanome del clan dell'Acquasanta, uno dei più ricchi della città. E ai boss deve aver dato parecchio fastidio.

Vito Galatolo è un fiume in piena. Davanti ai magistrati di Palermo racconta il presente e il passato di Cosa nostra. Svela che l'ultimo omicidio di mafia, quello di Giuseppe Di Giacomo, avvenuto il 12 marzo in via Eugenio l'Emiro, sarebbe stato l'epilogo di una faida sotterranea tutta interna al mandamento di Porta Nuova. All'epoca, Galatolo faceva la spola fra Mestre e Palermo. Gli fu spiegato che dopo la scarcerazione di Tommaso Lo Presti detto "il pacchione" si era aperto un contenzioso per il controllo delle attività criminali nel centro città. Ma Galatolo non conosce i nomi dei sicari che spararono all'impazzata quel pomeriggio di nove mesi fa. Snocciola invece i nomi degli ultimi capimafia di Palermo e dei loro prestanome. E non sembra avere dubbi sulla sua scelta di collaborare con la giustizia.

VICOLO DELLE STRAGI

È davvero un racconto in presa diretta quello di Vito Galatolo, che fino a giugno era un capomafia nel pieno esercizio delle sue funzioni. Poi, venne arrestato assieme al gotha della mafia di Resuttana e San Lorenzo. Nelle sue parole rivive la città della mafia, sembra quella di un tempo. All'Acquasanta ruota ancora attorno a vicolo Pipitone, la roccaforte dei Galatolo, dove negli anni Ottanta si riuniva il gruppo di fuoco di Totò Riina prima di ogni delitto eccellente. L'ultimo pentito di Cosa nostra svela che a vicolo Pipitone fu organizzato anche il summit per discutere dell'attentato a Nino Di Matteo. Era una domenica di dicembre di due anni fa. «Poi ci spostammo alla Marinella», spiega il pentito. Quel giorno, all'Acquasanta, c'era anche un padrino di primo piano dell'organizzazione: Alessandro D'Ambrogio, capomafia di Porta Nuova. Fu Girolamo Biondino a comunicare l'ordine di morte per Di Matteo, leggendo un pizzino del superlatitante Matteo Messina Denaro. «Sia io che D'Ambrogio eravamo contrari a una nuova strage», chiosa Galatolo. Ma l'ordine di Messina Denaro non si poteva discutere. E furono raccolti quasi 500 mila euro per acquistare l'esplosivo in Calabria.

RELAZIONI PERICOLOSE

Il rampollo dell'Acquasanta sta riscrivendo soprattutto un pezzo di storia di Cosa nostra. Svela che suo padre Vincenzo aveva rapporti importanti con uomini delle istituzioni. Chiama in causa l'ex capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera, deceduto nel 2002, oggi sospettato di avere avuto un ruolo nel depistaggio dell'indagine su via D'Amelio: «Era a libro paga della famiglia di Resuttana», ha messo a verbale il pentito. Galatolo fa anche il nome di un maresciallo dei carabinieri, che negli anni Novanta avrebbe passato notizie ai boss. E rilancia il sospetto che al Castello Utveglio ci sia stata una base dei servizi segreti: «Così mi disse un esponente della mia famiglia, Gaetano Scotto», preda. Scotto, boss e imprenditore, è l'uomo di tanti misteri nei mesi delle stragi Falcone e Borsellino: il 6 febbraio del 1992 telefonò al Cerisdi, non si è mai scoperto per quale motivo. Gelatolo non lo sa, ma conferma i buoni rapporti del suo clan con ambienti delle forze dell'ordine: attraverso questo canale sarebbe arrivata ai boss anche la soffiata sulla gita a mare di Giovanni Falcone con due colleghi svizzeri. Era il giugno 1989: all'epoca, Vito Galatolo aveva appena 17 anni, lui non sa il nome della talpa, ma ricorda dei gran di preparativi fatti in vicolo Pipitone per preparare la borsa carica di esplosivo che fu poi piazzata davanti alla villa del giudice.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS